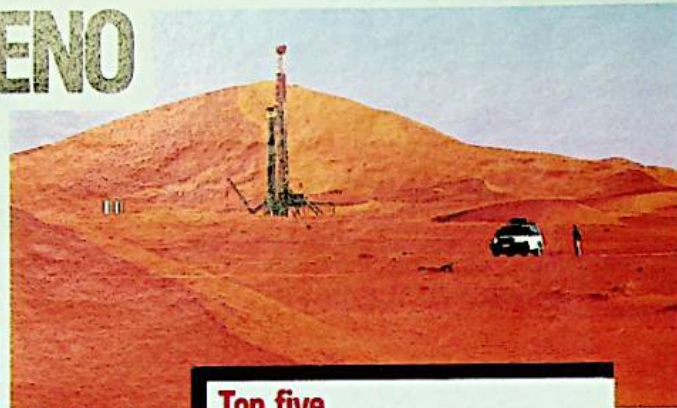


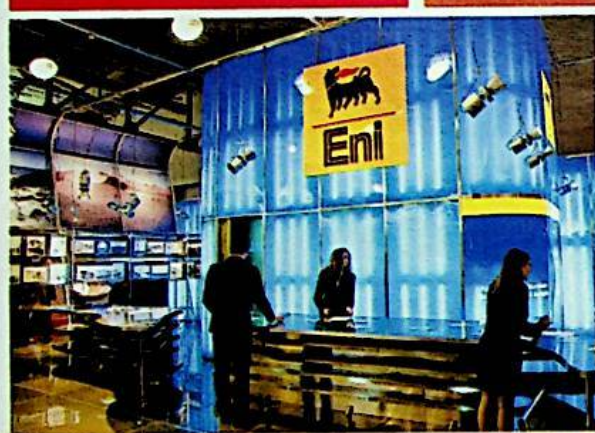
Se Gheddafi FA IL PIENO

Il via libera di Berlusconi. Le garanzie di Tripoli. Le ambizioni di Scaroni. E gli interessi della russa Gazprom. Ecco cosa c'è dietro l'accordo tra l'Eni e il Colonnello

DI PAOLA PILATI



Ci capiamo al volo, abbiamo caratteri simili, cinguettavano pochi giorni fa a Londra Shukri Ghanem, il capo della Noc, compagnia petrolifera libica, e Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'Eni. Ad andare d'accordo con uno che dispone di 65 miliardi di dollari da investire (tra fondo sovrano e altri portafogli statali) e che ti rifornisce ogni anno del 17 per cento della materia prima, del resto, non ci vuole molto. E anche per i rappresentanti della Jamairia, isolata per anni del-



Stand Eni alla Campionaria delle qualità italiane. In alto: un impianto in Libia. A destra: Paolo Scaroni



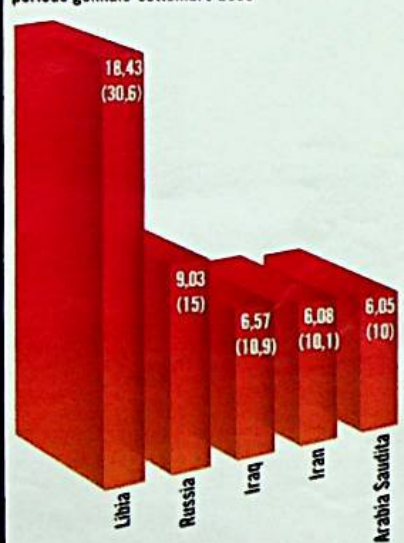
l'embargo americano, non è difficile trovarsi a proprio agio con chi ti apre le porte della quinta compagnia petrolifera mondiale, per di più a prezzi di saldo. È per questo che lo storico ingresso di un paese produttore nel capitale del cane a sei zampe sta avvenendo in grande souplesse. A parte il malumore dei leghisti, che chiedono alla Libia di rispettare, innanzitutto, gli accordi per bloccare l'immigrazione clandestina che parte dalle sue coste, il fatto che il Libyan energy fund diventi il secondo azionista Eni raccoglie consensi.

«I rapporti energetici tra Libia e Italia sono sempre stati solidi», ricorda Marcello Colitti, che come esperto di petrolio ha accompagnato gran parte della storia pionieristica dell'Eni, «e i libici sono sempre stati abili a piazzare il capitale dove hanno garanzie di essere ben accetti». Più che ben accetti, visto che il via libera che formalmente oggi i libici chiedono al governo italiano per dare il via all'acquisto sul mercato di una quota del 5, ma anche del 10 per cento dell'Eni, ieri di fatto l'avevano già ottenuto. L'intesa sull'ingresso, infatti, era sta-

ta già definita quando a ottobre Silvio Berlusconi aveva siglato a Tripoli la fine della vertenza libica con l'impegno di un indennizzo da 5 miliardi. Ora non restano che le formalità: per l'investimento i libici stanziano una cifra che va dai 3 ai 9 miliardi di euro; alla fine non ci saranno mutamenti nel consiglio d'amministrazione dell'Eni, garantiscono nel palazzo dell'Eur; il Tesoro italiano manterrà intatta la quota di controllo, al 27,8 per cento (più il 10 nella Cdp); i libici saranno investitori puramente finanziari. Tutti questi non sono dettagli secondari. I libici, per esempio, possiedono in Italia la compagnia Tamoil, che rappresenta l'8 per cento del mercato dei carburanti e ha una attività di raffinazione in proprio a Cremona. Dopo aver cercato di venderla, con offerte da parte di Repsol, Total ed Erg per cifre sui 2 miliardi di euro, decisero di trattare in privato con il finanziere americano della Costa Smeralda Tom Barrack. Alla fi- ▶

Top five

I primi cinque importatori di greggio in Italia, dati in milioni di tonnellate, tra parentesi il peso in % periodo gennaio-settembre 2008



Fonte: Unione Petrolifera

Caccia ai pozzi

Diventare il primo operatore straniero in Libia per l'Eni non è stato facile. Nel 1955, quando iniziarono le esplorazioni, erano le compagnie americane e inglesi a fare la parte del leone e la prima concessione italiana, nel '59, fu in un'area del Sahara abbandonata da tutti gli altri. Scoperti i primi giacimenti, grazie alla formula Mattei (che cedeva il 50 per cento dei diritti al paese), negli anni Settanta è iniziato il decollo, fino alla scoperta del giacimento Elephant, nel 2004. Oggi si cerca e si scava ancora, sia nel deserto sia off-shore, applicando nuove tecnologie che potrebbero migliorare il rendimento dei pozzi. Inoltre, è stato avviato il progetto di aumento della capacità del gasdotto Greenstream e la costruzione di un impianto di liquefazione del gas naturale.

ne non se n'è fatto nulla e la compagnia è ancora libica. Una contemporanea presenza degli uomini di Gheddafi nell'Eni non creerebbe un certo conflitto di interessi? Le assicurazioni date finora sembrano tacitare questi dubbi. In cambio, su quella che nella guerra coloniale di inizio Novecento fu chiamata "la quarta sponda", le cose dovrebbero andare per l'Eni sempre più a meraviglia: in un paese in cui le compagnie straniere fanno a botte per conquistare le concessioni di ricerca, e soggiacciono senza fare una piega alle esose royalties di Gheddafi, l'Eni dovrebbe avere un ruolo privilegiato. In realtà gli effetti a lungo termine saranno tutti da valutare e sono subordinati a una marea di investimenti italiani lì e al pagamento ai libici di più della metà del petrolio estratto. Per ora Scaroni ha ottenuto l'allungamento per 25 anni dei contratti di ricerca, fatto che permetterà nel medio termine all'Eni di tenere invariata la produzione giornaliera a 252 mila barili equivalenti di petrolio man mano che i vecchi pozzi si esauriscono. E di mettere al sicuro i 950 milioni di barili delle sue riserve che sono in quel sottosuolo. Quanto all'Italia, che è collegata alla costa libica con un gasdotto che ci rifornisce di 8 miliardi di metri cubi di gas, stringere con un partner che ti permette di tenere acceso il paese per due mesi e mezzo all'anno (il peso totale delle forniture libiche in Italia è del 20 per cento), offre una certa sicurezza.

Quello che resta ancora in ombra è il ruolo che avrà il terzo incomodo. Chi? La solita Gazprom, il colosso russo che da un po' di tempo è attivissimo sia in Algeria sia in Libia, dove ha fatto incetta di diritti di esplorazione. Tutti e tre, Russia più i due paesi nordafricani, rappresentano il 48 per cento dell'energia che consumiamo, come ricorda Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia. Gazprom ed Eni hanno avviato trattative per lo scambio di giacimenti in Libia, mentre sin da aprile il "New York Times" dava notizia di un'intesa Eni-Gazprom per rifornire di gas l'Europa arrivando dall'Africa. Un'ipotesi che ha fatto suonare un campanello d'allarme a Bruxelles, dove il commissario per l'Energia Andris Pielbags, ha parlato del rischio di un cartello del gas dominato dai russi. I quali non si fermeranno per questo: hanno già convocato per il 23 dicembre a Mosca una riunione dei paesi produttori di gas, tra cui la Libia. Obiettivo, un accordo tipo Opec su prezzi e quote. E l'Eni, in questo contesto, che peso potrà avere? ■

AVVISO AI NAVIGANTI MASSIMO RIVA

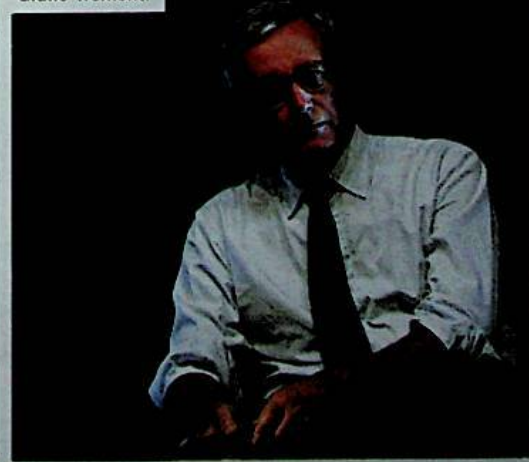
La legge dell'arbitrio



Con un comunicato grondante soddisfazione e compiacimento Palazzo Chigi ha annunciato che la Libia si accinge a diventare grande azionista dell'Eni: dapprima con una quota del 5 per cento, che potrà poi salire fino al 10. L'importanza dell'operazione è evidente perché essa potrà consolidare i rapporti con un partner energetico per noi fondamentale. Da quel paese l'Italia importa - fra petrolio e gas - circa il 20 per cento del suo fabbisogno: in attesa che fra una decina d'anni arrivino i primi chilowattora delle centrali nucleari per ora soltanto vagheggiate dal ministro Scajola, è un bene cercare intanto di stabilizzare i rifornimenti di prodotti tradizionali quali gli idrocarburi.

La Borsa, com'era prevedibile, ha accolto la notizia facendo schizzare al rialzo la quotazione del titolo Eni. Ciò fa sorgere, tuttavia, un primo dubbio su modalità e tempistica dell'affare. Possibile che i libici siano stati così sprovveduti da aver atteso il benvenuto di Palazzo Chigi per comprare azioni a prezzi che la pubblicità dell'operazione sta rendendo sempre più alti? Banali considerazioni di convenienza economica inducono a ritenere che l'annuncio del governo italiano sia arrivato a cose fatte, ovvero che il nulla osta

Giulio Tremonti



sia stato dato già da settimane. Un chiarimento al riguardo non guasterebbe. Quel che comunque Palazzo Chigi non spiega è come questa operazione si collochi rispetto sia alla linea sbandierata dal premier Berlusconi in materia, sia ad alcune recenti scelte legislative del governo in tema di scalate azionarie. Sul primo versante, infatti, sono mesi che il Cavaliere lancia allarmi sul pericolo che capitali esteri - soprattutto provenienti dai cosiddetti fondi sovrani (come quello libico in Eni) - approfittino del tracollo dei listini per fare man bassa di imprese nazionali. In conseguenza, sul secondo versante, nell'ultimo decreto il ministro Tremonti ha inserito norme che svuotano la competitività borsistica delle società quotate, mettendo a disposizione dei loro amministratori più robusti strumenti per neutralizzare eventuali offerte pubbliche d'acquisto dirette a scaltarli dalle loro poltrone.

Si tratta di una direzione di marcia seriamente nociva per la vitalità della Borsa perché - in un mercato che patti di sindacato e scatole cinesi rendono già fra i più ingessati del mondo - privilegia la difesa delle posizioni di potere dominanti a pesante scapito degli azionisti di minoranza e della generalità dei risparmiatori. Oltre tutto, in un momento nel quale la caduta delle quotazioni richiederebbe semmai di spalancare le porte all'arrivo di denaro fresco in grado di rianimare un listino boccheggiante.

Ed eccoci al punto cruciale. Aprire le braccia alla Libia e al tempo stesso alzare le barricate contro l'arrivo in Borsa di nuovi capitali, interni o esteri, è una contraddizione palese, la quale induce a ritenere che a Palazzo Chigi in un modo si predichi e in tutt'altro si razzoli. Ovvero a pensare che Silvio Berlusconi intenda procedere caso per caso, nascondendo dietro la foglia di fico del pragmatismo il vezzo più temibile da parte di chi governa: l'arbitrarietà, sciolta da ogni regola.